

Storia di un immigrato: dal Bengala a Largo Preneste
In treno, in taxi, in battello, a piedi
un viaggio lungo migliaia di chilometri
inseguendo la speranza di una vita migliore

Il paradiso di Imam

Questa è la storia di Imam Babu, bengalese partito da Dacca e approdato a Roma, a Largo Preneste. Storia di un viaggio, storia di una speranza, storia fra le tante che si possono raccogliere. Ma anche somma inquietante di interrogativi sulle ragioni dei permanenti squilibri fra Nord e Sud del mondo, sui motivi che alimentano la ripresa xenofoba in Germania, i fenomeni di intolleranza in Italia e in altre regioni della civilissima Europa.

EUGENIO MANCA

Roma bene per noi. Bene per me. Però qualche volta abbiamo paura. Scritto su muri "Fuori stranieri via! via! fanno molta paura. Poi naziskin a Colle Oppio a Lavinio a Nettuno tu hai saputo no? Non lo so perché lo fanno. Non capiscono. Oggi nessun paese vive da solo tu hai bisogno di me e io di te. C'è commercio, economia, diplomazia. Noi non vogliamo fare colonie. Europa ha fatto colonie per duecento anni. Noi no. noi siamo venuti per lavorare, per vivere. Non capisco questa ideologia. Molti italiani andati in Germania. Adesso tedeschi assaltano stranieri. Anche italiani. Italia non sanno cosa significa emigrare. Perché in loro patria fanno lo stesso con noi? Perché? No proprio non capisco questa ideologia.

per altri tre mesi. Poi nel novembre del 1989, con altri dieci bengalesi decise il gran passo venire in Europa.

Per noi l'Europa, il primo mondo era paradiso. Gli amici mi dicevano vai vai. Anche quelli del cinema mi dicevano vai vai. Andammo prima a Canton, poi a Shanghai, poi a Pechino per mettere visti su passaporto. Poi partenza con pochi soldi.

Col dito puntato sulla carta geografica Babu ripercorre l'itinerario di un viaggio interminabile. Dal Bengala alla Cina poi a Vladivostok per prendere la Transiberiana. Attraverso la Mongolia a Irkutsk sul lago Bajkal. Poi a Mosca, cinquemila chilometri più a ovest. Quindi la Turchia, la Bulgaria, la Romania, poi Budapest e Belgrado. E finalmente l'Italia. In treno in taxi, in battello, in torpedone a piedi anche facendo lunghe diversioni soprattutto quando si arrivava ai confini e bisognava eludere i controlli delle guardie di frontiera. Alle porte del paradiso italiano Imam Babu giunse dopo oltre un mese di viaggio il 20 dicembre 1989, vigilia di Natale.

Bussò ma nessuno venne ad aprirgli. Non aveva amici né punti di riferimento né la voro né alloggio. I soldi se ne erano andati col viaggio e il poco che restava non poteva davvero sprecarlo in una camera d'albergo. Così Babu andò a dormire nell'androne della stazione Termini. Dopo un mese si trasferì sotto le volte dell'ingresso del Palazzo delle Esposizioni di via Nazionale, in cima alla gradinata. Poi andò in una galleria di fronte al Viminale. Tirò avanti così per tre mesi e mezzo praticamente senza no a primavera inoltrata di giorno cercava un lavoro che non veniva e di notte andava ad accucciarsi al riparo di quei rifugi neppure tanto segreti di cui era fatto conoscitore. Dieci, venti, trenta al mattino si accorgeva che era sempre più alto il numero di quanti dividevano con lui quel precario giaciglio.

Cominciai a pensare che paradiso forse non era proprio quello. In quel paradiso faceva freddo. Poi, invece degli angeli, molte volte venivano guardati con pompe dell'acqua e mandavano via i miei amici. Si spostarono a Shish Mahal, ma come può esserci "Shish Mahal" in paradiso? C'è una grande costruzione a Lahore che si chiama "Shish Mahal" che in lingua hindi urdu vuol dire palazzo di cristallo. Ed era così che a Roma gli



immigrati ironicamente definivano la Pantanello il vecchio pasticcio dai vetri infranti sulla via Casilina Vecchia ove nel l'arco di pochi mesi tredicimila persone provenienti dal terzo mondo ebbero modo di apprezzare l'accoglienza che una grande e moderna capitale del primo mondo sa offrire ai suoi ospiti meno protetti. Quando il palazzo fu sgomberato e i suoi abitanti dispersi in tutta la provincia il sindaco di Roma commentò: «Abbiamo disinnescato una miccia».

Imam Babu si sottrasse a quell'inferno. Così come a costo della fame rifiutò sempre di svolgere quelle altre infime attività cui molti suoi connazionali finivano per adattarsi: lavare ai semafori venditori di fazzoletti o accendini nei sottopassaggi della metropolitana. Era un lavoro vero quello che voleva, un lavoro vero quello che era venuto a cercare e chissà quante migliaia di chilometri da casa sua. Un lavoro vero che in quindici mesi non capitò mai solo piccoli impieghi saltuari per pochi giorni per poche lire.

Poi alcuni incontri importanti. La Caritas di don Luigi Di Liegro, la Casa dei diritti sociali, l'associazione Senza confini. Con il loro aiuto ebbe vita la Uawa (United Asian Workers Association) che riuscì a sottrarre alla clandestinità circa tremila immigrati indiani bengalesi pachistani capo verdiani. E grazie a quei rapporti nacquero anche alcune cooperative. Otto nel 1991 che per Babu e altri rappresentarono la prima senza occasione di lavoro ristrutturazioni edili, ristorazione, pulizie, commercio di generi alimentari di produzione asiatica e di articoli da regalo. Una cooperativa edile scelse di intitolarsi proprio Pantanello, Shish Mahal 1991, un'altra della

quale Babu è presidente, si chiama Head & Hands (Testa e mani) e si occupa di pulizie e di raccolta differenziata dei rifiuti. Ne sono soci non soltanto asiatici ma anche nordafricani e in qualche caso italiani. «Ma queste cooperative», commenta lamil Ahamed Awari, indiano ma di nazionalità portoghese che lavora presso la Caritas di Roma, «non sono aiutate o lo sono assai poco. Si stenta a capire che il sostegno più importante è quello di metterlo in condizione di far da sé. Il posto letto, il soc-

corso in danaro, il buono pasto vanno bene per affrontare l'emergenza. Ma ciò che conta davvero è il lavoro, mettere le persone in condizione di provvedere a se stesse con dignità. L'assistenza può facilitare la coscienza di chi la fa, ma spesso si trasforma in handicap». In questi giorni la vita migliore di Imam Babu è a una svolta né vero rose gualcite ai semafori non ne aveva mai vedute ma la sfida più grossa era ancora aperta. Ora forse è vinta, ha rilevato una lavanderia in un quartiere neppure tanto periferico e ha cominciato a lavorare per conto suo. I soldi (trentacinque milioni su

bitto e il resto man mano) gli sono stati prestati da amici al l'estero. «Vedi? È tutto scritto con tratto atto notorio partita Iva. E lavoro nuovo per me. Mai fatto. Ho cominciato da pochi giorni ma adesso già stro camicie. Lavoro non manca e vecchio proprietario mi aiutò a abitarci già in quartiere. E la gente conosce la mia faccia. Abito con altri cinque quattro stanze un milione e mezzo al mese. Lavorare guadagnarci pagare. E forse far venire qui famiglia. A Dacca ho moglie e due figli. Nila che ha sei anni e Milu che ha quattro. Nila è

bimbina. Suo nome vuol dire blu come sky. Ogni tanto parliamo per telefono. Oppure lei scrive quando viene? Quando torni? A dicembre vado a trovarli. Poi fra un anno o due il faccio venire qua. Qui do situazione più calma». Sorride Imam Babu. Timida mente sorride alla sua famiglia lontana. E conferma: «Roma bene bene per me. Conosco tanti italiani contro razzismo. Dobbiamo stare insieme, ragionare, spiegare, allontanare questa terribile ideologia. Io pulisco camicie. Ma non è solo camicia che va pulita. E qui dentro qui in testa che si deve togliere macchie».



Io, clandestino
Prima regola:
dire sempre sì
da Papkhouna Oreste Proetta
«Io venditore di elefanti» Garzanti
«Come ci si sente da clandestini? Male. Oltretutto si entra in concorrenza con chi sta male quanto noi. Un immigrato deve subire tacere e subire perché non ha diritti. Deve reprimere dentro di sé ogni reazione. Svuotarsi di ogni personalità. Subire con la consapevolezza che questa è l'unica possibilità. Mettiamo il caso che io mi trovi davanti a un poliziotto. La prima regola è dire sempre sì. Capo. Hai ragione capo. Scusa capo. La seconda regola è abbassare gli occhi. È il sogno che il clandestino è pieno di rispetto davanti alla divisa. Ha capito bene chi comanda. Non sta scritto in nessun posto ma sono regole da imparare a memoria. Se il poliziotto cresce si allunga si gonfia forse ce l'hai fatta. Hai guadagnato la tua benevolenza, ti lascerà andare. Ho fatto il venditore per anni poi ho preferito smettere. Ma ci sono ragazzi che hanno sempre e solo venduto. E hanno cominciato a farlo in Africa. Fin da bambini come i loro nonni e i loro genitori, era il mestiere che si era dilatava in famiglia. Io invece sono stato il primo della mia famiglia a vendere. Ho imparato in Costa d'Avorio ad Abidjan. Vendevo il lavoro ai turisti italiani e francesi. Dal Senegal alla Costa d'Avorio poi in Italia. Dall'Italia sono andato in Francia mirando alla Germania ma alla frontiera mi hanno respinto perché non avevo soldi a sufficienza. Sono tornato in Francia ma il proprio non volevo vivere. Avevo sempre paura. Forse la situazione non era così drammatica. Forse erano solo piccoli immaginari perché per tutto il tempo in cui sono rimasto in Francia non ho mai avuto problemi con la polizia. Però mi aspettavo sempre il peggio. Anche se non mi hanno mai chiesto neppure una volta i documenti. I problemi li avevo per via dei soldi e magari per colpa dei senegalesi poco ospitali. Sono entrato in Italia e ho ripreso a vendere. Finché sono riuscito a trovarmi un altro lavoro. «Vendere mi dava paura e angoscia perché ero dovuto scappare una infinità di volte davanti ai vigili perché mi avevano sequestrato la merce. Perché ero finito in prigione perché tanti mi guardavano male quando non mi sultavano se esprimevo i miei elefantini e le mie collane da vantare al loro negozio».



Pagine a cura di Vincenzo Vasile
Grafica di Umberto Verdat

Il rabbino capo di Roma, Elio Toaff, ammonisce: «L'indifferenza è la migliore alleata dei nazisti»
«La scuola deve affermare una cultura della solidarietà e della tolleranza»

«Senza memoria nessun futuro»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Pubbllichiamo ampi brani dell'intervista concessa all'Unità dal rabbino capo della comunità israelitica romana Elio Toaff all'indomani della prima manifestazione nazionale dei neonazisti nel marzo scorso a Roma. Gli avvenimenti di questi mesi di queste ultime settimane avvalorano e rendono drammaticamente attuale il grido d'allarme del professor Toaff. «Ritengo che la manifestazione neonazista della scorsa settimana ci permette di cogliere gli elementi fondamentali di un fenomeno che sta investendo l'intera Europa. Questa manifestazione ci ha riportato indietro di cinquant'anni. E la cosa è grave non tanto per il fatto in sé, in fondo da tutta Italia erano giunti a Roma meno di 400 naziskin. Questo dato ci dice che il neo-

nazismo nel nostro paese è ancora un fenomeno in crescita. Occorre però essere consapevoli - e la storia in questo è davvero buona consigliera - che i pochi di oggi possono diventare i molti di domani. Ma quello che più mi ha colpito è che mi preoccupa più di ogni altra cosa non è stata la manifestazione in se stessa ma l'indifferenza della gente che li ha visti sfilare che ha visto i saluti romani che ha udito quei terribili slogan e che nonostante tutto questo ha proseguito in corrente per la propria strada senza un commento, senza proferta parola. Questa indifferenza a mio avviso è molto più pericolosa dello stesso movimento dei naziskin». Ma da cosa dipende questa indifferenza? Dice scinz altro dalla perdita di memoria storica e da' ven-

meno dei più elementari vincoli di solidarietà sociale. Memoria e storia dicono: Perché la gente non si ricorda più di quello che è avvenuto in quei quattro anni fa. D'altro canto la generazione che ha vissuto e che ha sofferto quei momenti oggi non c'è più o comunque è confinata ai margini della vita sociale e politica. E questa emarginazione è molto grave perché una società senza memoria è una società senza futuro. Ed è tanto più grave se si pensa che è incrollabile il passato e le sue verità storiche. Come l'infanzia del Olocausto, il valore della resistenza al nazifascismo è oggi uno degli obiettivi principali dei neonazisti e dei cosiddetti «storici» revisionisti. Mi lasci aggiungere che l'indifferenza verso l'altro è soprattutto verso il diverso. È anche il portato di una filosofia di vita qualunquistica del farsi gli affari propri insomma. Questo menefreghismo di

massa non ha davvero scusanti. Non c'è scusa istituzionale o sindacale nei politici che possono giustificare coloro che passano per una strada e vedono una donna di colore partorire tirano avanti pensando che comunque sarà un altro lo Stato magari ad occuparsene. In che modo, professor Toaff, può essere combattuto questo menefreghismo di massa? Occorre iniziare dalle scuole orientando l'iniziativa del processo formativo alla costruzione di una cultura dell'altro e della tolleranza. Invece di perdere tempo in discussioni teoriche di nessun valore occorre mettere i ragazzi a contatto con la realtà della vita. Bisogna in altri termini rendersi pienamente consapevoli dei problemi della società

oderna. Oggi l'Italia sta diventando sempre più una società multirazziale e multireligiosa. Vi sono i cattolici, la grande maggioranza della popolazione, ma vi sono anche gli ebrei e i musulmani e occorre aver rispetto allo stesso modo per tutte le religioni perché questo è un segno di civiltà. D'altro canto lo ripetiamo viviamo in una società multirazziale nella quale gli immigrati extracomunitari rivendicano giustamente pari diritti di cittadinanza. E questo gli è dovuto perché sono venuti a darci una mano per lavorare. Certo, così facendo risolvono il loro problema di sussistenza ma nessuno ricorda mai che risolvono anche il nostro perché svolgono tutti quei mestieri che gli italiani non vogliono più esercitare. E invece di ricevere gratitudine vengono picchiati o additati al disprezzo della gente. Questo certamente non è segno di civiltà e non ci fa onore.

